

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
090627SC1.pdf	27/06/2009	ENC	GB Contri	Trascrizione

CORSO DI *STUDIUM ENCICLOPEDIA* 2008-2009
LA DIFESA E L'ERRORE DEL PENSIERO COMPETENTE
LA "RISULTA" DELLA PSICOPATOLOGIA
IL TRIBUNALE FREUD

27 GIUGNO 2009
10° LEZIONE
SESSIONE CONCLUSIVA DEL CORSO¹

SESSIONE DI LAVORO

Testo di riferimento: *"Think!" di Giacomo Contri*

NOTA INTRODUTTIVA DI G.M. GENGA

Il mio saluto va a tutti i presenti. Alcuni degli iscritti al corso hanno invitato delle persone interessate a conoscere il lavoro che facciamo; li ringrazio per essere con noi questa mattina.

Sul tavolino in fondo alla sala troverete – per chi lo desidera – una scheda che potrete compilare per lasciarci il vostro recapito nominativo e, se volete, essere informati di quello che Studium Cartello farà l'anno venturo.

Posso già aggiungere che il corso dell'anno prossimo avrà inizio sabato 17 ottobre. Auguro a tutti buon lavoro e restituisco la parola a Mariella Contri.

INTRODUZIONE AI LAVORI DI M.D. CONTRI

Due brevi parole introduttive. Per quanto riguarda la scheda introduttiva presentata la volta scorsa per la seduta di oggi, non è per pigrizia – benché io sia una persona pigra – che non ho predisposto un mio testo, ma per lasciare a Giacomo Contri la parola su quali siano le forme da dare all'iniziativa, alle iniziative degne di un amico del pensiero. Credo che questa sia la questione. Quanto alla pigrizia, io sto con i Romani che ritenevano che il pensiero accade nell'ozio, non nel negozio, essendo il negozio la negazione dell'ozio. C'è infatti un momento di premeditazione dell'azione che avviene appunto nell'ozio e non nell'azione, ossia un lavoro legislativo circa le forme dell'azione e del rapporto. L'altro giorno un mio paziente diceva: "A me piace il lavoro che faccio purché sia puramente esecutivo, modesto. Se miglioro le mie conoscenze, le mie abilità, lo faccio solo per dovere ossia perché temo di essere licenziato o perché se no mi sento inferiore ai colleghi a cui vedo che vengono assegnati incarichi più complessi e più remunerati. Insomma, all'ambizione mi sento costretto; non lo faccio per la mia soddisfazione, guidato dal mio principio di piacere". Mi è venuto da pensare: ecco, un caso di amicizia del pensiero, pur nel suo fallire, un'amicizia del pensiero che combatte una scissione dell'Io. È l'unica cosa questa che merita il

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Testo non rivisto dall'Autore.

termine “scissione dell’Io”, fonte di tutte le patologie: inibizione, sintomo, angoscia. A meno di questo, a meno di questa percezione di sé – per lo meno nel suo fallire – siamo falliti nel nostro pensiero e nel nostro lavoro di analisi, o di analisti se siamo analisti. A meno di questo, come dice Lacan, ci svegliamo la mattina per tornare a dormire, a dormire un sonno per cui il desiderio stesso, l’ambizione stessa, è voce del comando, Freud diceva del Super-io.

C’è qualcosa – si chiede Giacomo Contri in un suo blog – che facciamo non per la bandiera? C’è qualcosa, in altri termini, in cui non sia vero che non è vero niente? Urge darsi una forma di relazione in cui sia all’opera il pensiero che è tale se opera sulla base del principio di piacere e il pensiero, come la libertà, è indivisibile.

INTERVENTO DI G.B. CONTRI

Interloquisco immediatamente e poi do inizio a quanto a metà è preparato; per l’altra metà mi affido al lavorare mentre parlo, come sempre. Non fatelo sempre, affidarsi a metà – in questo caso non parlo neanche di bravura – è solo questione di mestiere, come il ping pong e altre cose; son cose che si fanno dopo che si ha un po’ di mestiere. È tutto lì.

Mi sento di dire che il pensiero – ossia salvato in quanto riconosciuto come esso stesso la rettitudine, retto, diritto, *Recht* in tedesco – non fallisce mai; non c’è fallimento del pensiero. Il pensiero può essere ferito, gravemente ferito, ma anche in quel caso non fallisce; può diventare sostenitore accanito, fino all’omicidio, della propria patologia, fino a mentitore metodico. Il primo mentitore metodico si chiama schizofrenico.

Allora, il pensiero non fallisce ed è in questo senso che tempo fa mi sono sentito di dire che l’analista – quando lo fa l’analista, non lo è; atto, sempre atto, basta ontologia – non fallisce mai: l’analisi non fallisce, anche se dopo enne anni il soggetto rimane fisso impuntato nella sua patologia.

Bene, ora do il vero e proprio inizio. Il lavoro ricco di quest’anno lo lascio nel testo e contesto di quello che sto dicendo, senza dilungarmi, ma ricordo solo che il tema *difesa* è già quello dell’amicizia del pensiero. Primo, è il pensiero ad essere amico, di cosa? Del corpo. Ne fa la legge o, se volete, ne fa la vita; quello che si chiamerebbe genitivo-soggettivo, il pensiero come amico, poi c’è il famoso genitivo – sempre grammatica – oggettivo che vuole dire amicizia per il pensiero. Quest’anno abbiamo sviluppato, possiamo dire, l’espressione nei due genitivi amicizia del pensiero.

A ciò che dico oggi potrei dare un titolo dantesco per una volta – io non disprezzo affatto Dante; è mio avversario, ma capita – *Vita Nova*. Non occorre avere studiato latino per saper che vuol dire “vita nuova”, come *rosa, rosae* vuol dire rosa o anche, titolo in sé non originale, più kennediano, come *New Deal*. Oggi parlerò di un legame sociale, di un nuovo legame sociale: fra poco dirò. Per usare l’aggettivo “nuovo” bisogna designare quello rispetto a cui è nuovo, chiamiamolo antico, non però secondo la distinzione Nuovo Testamento, Antico Testamento perché, secondo l’ortodossia correlata, l’Antico Testamento continua ad andare benissimo come prima; il Nuovo non toglie una virgola del precedente, mentre in questo caso si tratta di nuovo legame sociale che, almeno nell’averne cura, cerca di sbarazzarsi del vecchio, di lasciarselo anche più che alle spalle. Il nemico lasciato alle spalle può ritornare dalle spalle. Dirò quale.

Allora, doppio titolo. Se ciò che sto dicendo diverrà uno scritto, può anche darsi che il titolo varierà, questo è solo pedanteria, nel senso buono di questa parola.

Primo pezzo. Posso iniziare dicendo: “In principio è il pensiero”. Non occorre saperla molto lunga che questo fa il verso al noto prologo di San Giovanni che “In principio era il Verbo”², in

² Gv 1, 1-18.

questo caso ho variato il tempo del verbo, “è”, non “era”, e ho messo il pensiero al posto del Verbo. Bando a giri, complicazioni: ma chissà poi cosa vorrà dire questo pensiero sempre menzionato p-e-n-s-i-e-r-o, ma poi non si capisce cosa sarebbe questo pensiero. Non potete più dirlo! Quando vi dico, ed è ben più che un esempio, che il bambino a due, massimo tre anni di vita, se se la prende un po' più comoda – e fa benissimo a prendersela un po' più comoda – facciamo tre anni di vita è come e più di Mozart, dico tutto del pensiero: è come e più di Mozart perché ha preso, e per questo ha appreso il linguaggio, ad esaminarne l'apprendimento; credo che vincerebbe il partito che io rappresento, che direbbe che l'apprendimento del linguaggio è più che l'apprendimento della musica, ciò entro i tre anni di vita, e quindi già in ciò è più di Mozart ed è il pensiero a compiere l'operazione.

Secondo. Il bambino fa ciò che Mozart neanche si sognava di fare, di fabbricarsi il clavicembalo – questa è una musica che suono da alcuni anni ma, accidenti, alle volte mi chiedo a cosa serve. Non mi importa niente, vado avanti lo stesso –, si costruisce il clavicembalo, non meno complesso del clavicembalo o del pianoforte o dell'organo; ovvero dispone una serie di organi e apparati (non sto ad elencarveli), all'incirca in questa zona, compreso il sistema nervoso centrale (laringe, lingua, guance, labbra, polmoni, costole etc.) e si fabbrica il clavicembalo. Del pensiero così è già detto tutto ed in effetti – io non sarei d'accordo – qualcuno potrebbe benissimo dire che rispetto al top raggiunto nei tre anni di vita dal bambino, il resto della nostra vita dovrebbe essere concepita come una decadenza. Io non sono d'accordo perché questa immensa (immensa vuol dire non misurata, quindi non ho detto “grande”. Lasciate sparire l'aggettivo grande o il sostantivo “grandezza” dalla vostra lingua, se ci riuscite), non ben misurata ancora facoltà non va incontro a decadenza. L'intera storia della linguistica o della semeiotica non ha saputo neanche pensare ciò che ho appena detto del bambino come Mozart e più di Mozart; questa immensa facoltà non va incontro a decadenza: l'età dell'Oro, quella dell'Argento, del Bronzo; passate voi al ferro, poi al fango, ai mattoni, alla terra, niente del genere. Certo, va incontro ad una caduta; una caduta provocata si chiama patogenesi e patologia.

Non resterà che la considerazione – citazione già fatta di un brano dello *Zibaldone*³ di Leopardi – che dice: “Ma, visto lo stato in cui siamo ridotti, si tratta solo di sapere cosa faremmo, se fossimo posti in condizioni favorevoli”⁴: è l'amicizia del pensiero; amicizia del pensiero – già comincio a reintrodurla e a ridefinirla – è costituire condizioni favorevoli per il pensiero, perché riprenda dalla nientemeno che infinita facoltà di iniziare del pensiero.

Smettiamola, dunque, di piazzare l'infinito dalla parte di Dio e il finito dalla parte dell'uomo; infinito nel senso di non delimitato, mentre l'infinito della serie numerica dei numeri è pura noia: Dio ce ne scampi, salvo quando facciamo il mestiere di matematici, non è questo l'infinito, mi riferisco all'infinito del non inibito, del non patologicamente limitato. Quando introducevo l'ordine giuridico del linguaggio, dicevo che il pensiero è una superficie infinita, superficie, dunque senza alto e basso o profondo. Il pensiero – basterebbe questa frase per fare la mia autobiografia di almeno vent'anni di vita – ha un soggetto almeno lessicalmente arcinoto ed è quel soggetto grammaticale di due vocali: Io, con grande contributo di Maria Delia – che è la prima volta in vita mia che chiamo Maria Delia, anziché dire Mariella Contri, ma ormai è diventata nota come Maria Delia. Aveva ragione Cartesio a dire: “Io penso” con l'errore di non avere considerato il penso come altrettanto esteso quanto la materia o della realtà sensibile.

La storia è di almeno vent'anni della mia vita perché io ho partecipato a quella guerra che è tuttora in corso e sarà in corso per ogni tempo che io chiamo la guerra mondiale contro l'Io; è l'unico punto in cui ho corretto le carte del mio maestro ed analista Lacan, che sull'Io non ha avuto il coraggio di fare il passo che ho fatto io, fino a distinguere due Io, e male gliene incolse, ma io resto fedele al mio maestro anche nei suoi errori. Vi sto dando una lezione di morale in questo momento, è la fedeltà anche nell'errore riconosciuto, perché mica tutti sanno fare degli errori,

³ G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano 2004

⁴ «Non possiamo sapere, né congetturare di che cosa sia capace la natura umana messa in circostanze favorevoli.» (G. Leopardi, *Zibaldone*, 4166).

sapete! Ripeto per la cinquantesima volta che ci sono errori da premio Nobel, ma c'è errore ed errore, anche quello di Cartesio non è un errore così, non è un lapsus. L'Io – dunque sto ancora dando ragione a Freud in *L'Io e l'Es*⁵ – compromette da tutte le parti: la realtà esterna, l'Es, il Super Io, è sempre lì a compromettere, anche a confliggere ma con compromessi: assoluzione a volte assai dubbia, persino dubitativa nel senso della nevrosi ossessiva, appunto dell'ossessivo.

C'è "Io penso" anche nel sogno, in generale in quello che chiamiamo – ma fra poco dirò qualche cosa del linguaggio, del lessico; al momento mi concedo di usarlo – inconscio, grande guerra del mondo psicoanalitico contro una simile asserzione: c'è Io penso nel sogno, c'è Io penso nel lapsus; annetto persino intenzione. Avessi anche solo concluso ciò che ho appena detto sull'Io in tutta la mia vita, l'avrei spesa già abbastanza bene.

Poi c'è quella vecchia storia della coscienza; Freud la tratta ancora come sistema, come Io-coscienza, io invece faccio un'altra cosa: ormai – non che divorzio, le distinguo – uno dei modi visivi, percettivi, similitudinarineschi che ho per rappresentare la coscienza è questo: che uno di questi giorni andrò a procurarmi o a comprarmi un nuovo gatto. Se qualcuno di voi ha un gattino piccolo piccolo e nero, me lo dica che io lo prendo, altrimenti me lo andrò a cercare. Il mio ultimo, il mio gattone nero è morto a ventidue anni; purtroppo ho dovuto farlo sopprimere perché non viveva più, aveva due reni piccoli di tre millimetri ecc. ecc.. Il mio gatto – un giorno ho capito anche grazie al gatto cosa è la coscienza – me ne faceva di tutte come tutti i gatti, anzitutto andarsene per i fatti propri, secondo, venire lì ogni tanto a farsi stropicciare, poi c'è una terza posizione: quando sedevo al mio tavolo (non la mia scrivania) a leggere semplicemente qualsiasi cosa, il mio gatto non solo per amor mio (figuriamoci!) ma semplicemente perché c'è una luce molto riscaldante – al mio gatto piaceva il caldo – veniva a sedersi a fianco del mio libro. Voglio un nuovo un gatto, voglio di nuovo darmi questo strumento esterno per rappresentarmi la coscienza. Cosa fa, cosa ha sempre fatto il mio gatto a fianco del mio libro mentre io leggo – ossia penso –? Semplicemente per un volta tanto, essendo non troppo nevrotico, il mio pensiero lascia fare al libro, ci pensa lui al mio pensiero, pensa lui per me, non devo mica fare tutto io! Posizione passiva del pensiero. Freud la chiamava anche femminile; io non sono del tutto contrario, in fondo la difficoltà di tutte le patologie – lo notava già Freud – è nel passaggio del pensiero al passivo o al femminile.

L'obiezione è al passaggio del pensiero al passivo o al femminile nei confronti di un altro, del pensiero di un altro, non delle bastonate di un altro al quale ci si sottomette fin troppo volentieri; non degli ordini del capitano o dell'organizzatore del gruppo, del pensiero. Bene, mentre leggo, io penso grazie ad un altro e va benissimo tutto ciò che l'altro ha pensato; sono io che leggo: eccolo qua l'Io. Perché il gatto rappresenta la mia coscienza? Perché se ne sta lì buona buona, non impazza come nella patologia a rompermi le tasche, a fare una sistematizzazione di ciò che sto facendo mentre lo faccio passivamente. Sta lì, per una volta sta buona. Di solito la coscienza è molto cattiva. I preti che confessano non si sono mai resi conto che dovrebbero confessare per i peccati di coscienza, non fare appello alla coscienza per confessare bene i propri peccati. Cosa c'è di più coscienzioso e coscenziosamente ben fatto degli eccidi di massa, delle retate poliziesche o della censura come ne parliamo noi e, prima di noi, Freud!

Basta guardarmi in faccia per capire che non ho trent'anni ma pari pari, come se ne avessi trenta ricomincio adesso da un *New Deal*. La mia età, il mio veteranesimo mi sono di aiuto a un nuovo passo. In realtà è nuovo solo nell'esplicito, è già tutto implicito, almeno a far data dal pensiero di natura, ma occorreva – ho ritenuto occorresse – il passaggio all'esplicito: il passaggio all'esplicito non è quello del concetto amicizia del pensiero, perché questo c'era già, ma è il passaggio all'amicizia del pensiero come dante luogo ad un nuovo legame sociale e quindi con un

⁵ S. Freud (1923), *L'Io e l'Es*, OSF Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

proprio ordinamento giuridico. La chiamo e da qui a poco comparirà sotto alla denominazione di *Società amici del pensiero*, che sono ancora lì a ritoccare.

Questa idea è idea di un legame sociale; è un'espressione di cui sono debitore, per averla molto bene isolata, a Jacques Lacan, ma lui, avendo mancato l'Io del pensiero, non poteva che mancare il legame sociale, pur avendovi insistito da un certo anno in poi incessantemente.

Ora faccio una parte intermedia. Riconosciuto e posto il pensiero, in che cosa si differenzia il pensiero da Dio? Che riguardava Dio a qualcuno è venuto in mente facendoci perdere un sacco di tempo per dimostrare la sua esistenza, poi tutti si sono accorti che non funziona, in base, peraltro al legittimo ragionamento: ma se esiste e se ritiene, si farà presente lui. Dimostrare l'esistenza di Dio sarebbe, ve l'ho già detto, come se qualcuno si mettesse a dimostrare la mia esistenza, in questo caso io estraggo almeno lo scudo difensivo, se non la pistola, perché uno che vuole dimostrare la mia esistenza, ce l'ha con me; la mia esistenza si ridurrà al suo apparato dimostrativo: non mi riduco all'apparato dimostrativo di nessuno, alla prigione di nessuno, alla caverna – così ben descritta da Platone –, alle sbarre della natura e della cultura di Claude Levi Strauss; altro non è che una riedizione della caverna platonica. Già vent'anni fa dicevo che il colto non è debitore della cultura. Ecco perché uno psicoanalista non è debitore di formazioni scolastiche quali che siano: il mondo non dispone della via formativa alla psicoanalisi, semplicemente una constatazione, pura constatazione; allora bisognerà rivolgersi a qualche altra parte, come è ovvio. Il passaggio al pensiero tanti anni fa io l'ho chiamato, intitolandovi anche un libro, *Pensiero di natura*. Sono dispostissimo a variare, non sono così fissato sulle espressioni neppure inventate da me. Per esempio, poco fa l'ho chiamato neanche il pensiero della rettitudine, l'ho chiamato il pensiero-rettitudine, pensiero retto; la moralità si riduce tutta al fatto che il bambino apprende il linguaggio e si fabbrica il clavicembalo: questa è la moralità; non indaghiamo la moralità del bambino oppure decidiamo che il bambino per avere moralità dovrà essere educato a lungo prima. La moralità è ciò che fa il bambino entro i primi tre anni di vita, come e più di Mozart, questa è la moralità. La moralità è nell'atto, non in una regola dell'atto.

Un suggerimento, ma credo in parte di averlo già dato: volete pensare alla vostra moralità, ammesso che vi interessi un po'? Fate come gli antichi romani – non nel contenuto, nell'inizio – che davano importanza a come muovevano il primo passo al mattino, varcando la soglia: credo che fosse di cattivo augurio varcarla con la sinistra. Adesso non ricordo se con la sinistra o con la destra, credo la sinistra, pensiero ossessivo, tipico pensiero ossessivo. Vi suggerisco un buon mattino in modo diverso: dato che il mattino significa comunque un appuntamento con qualcuno – se si vive da soli può essere la prima telefonata, il primo che si incontra per strada; se si vive con altri, appena li si incontra percettivamente – abbiate cura. Si tratta di moralità tutta e anche della cura per l'amicizia per il pensiero tutt'uno, cioè la moralità e l'amicizia per il pensiero sono il medesimo concetto e la medesima pratica e la medesima filosofia. Fate caso a come l'antico romano che sta attento a come muove il primo passo, abbiate cura della prima frase che direte al telefono o alla persona appena vista lì, potrebbe anche essere un bambino piccolo o il compagno, la compagna. La moralità è così, terra terra; terra terra come il piede sulla terra e se il pensiero è una superficie infinita, non esiste il non terra terra. Accade che dire a qualcuno che è terra terra diventa il massimo dei complimenti. Come dire: "Quello pensa con i piedi"; volesse il cielo che imparassimo a pensare con i piedi, che ci convertissimo a pensare con i piedi.

Parte centrale, organizzo un po' le cose così. Questo passo, *New Deal*, *Vita Nova* – esplicitazione rispetto ad un implicito già da quindici anni circa – è anche considerabile come (dico una parola da correggere subito nell'uso intellettuale) un rovesciamento. No, è un raddrizzamento. Il raddrizzamento (ce ne sono stati diversi; son tutti lo stesso raddrizzamento) sta nello scoprire – forse troppo impegnativo, semplicemente il più semplice –, accorgersi che, riconosciuto Freud come il primo amico del pensiero della storia, poi qui e là in tracce si trovano altre tracce di

amicizia per il pensiero, ma Freud è stato il primo amico del pensiero a tempo pieno e dichiarato, e con l'ambizione di esserlo.

Ma, detto ciò che ho detto, ecco il raddrizzamento: Freud arriva a collocarsi in subordine a ciò di cui è amico. Propriamente parlando, io non parto dal dirmi freudiano, io sono un amico del pensiero, riconosco in Freud il primo amico del pensiero, poi sono freudiano. Ecco il primo raddrizzamento: Freud è in subordine a ciò di cui è amico, così come io sono in subordine a tutti coloro del cui pensiero io sono amico. È l'unico caso in cui accetto l'antica espressione ecclesiastica *servus servorum* (lasciamo stare *Dei*). Qui ci sta bene. A questo punto diventa che è facile interpretare quell'episodio evangelico quando Gesù vuole lavare i piedi a tutti e Pietro gli dice: "Non sia mai!" e Gesù lo manda a fare in culo. Sapete che ogni tanto faccio così, semplicemente perché del linguaggio non va sprecato nulla, come nel maiale, del maiale tipicamente non si spreca nulla; a volte anche nella lingua bisogna fare così. Pietro domanda solo una relazione di subordinazione a senso unico, ed ecco perché l'Altro lo manda a... Non sto a ripeterlo, ma ciò che ho appena detto è una conseguenza e ha conseguenze illimitate, non più, anzitutto, freudiano o non freudiano, ma amico del pensiero, riconoscimento in Freud del primo amico del pensiero, compresi eventuali errori che non tutti sanno fare davvero, comunque limitati errori, e in questo terzo momento soltanto, sono freudiano. C'è dunque un nuovo esplicito, già implicito, punto di partenza. Il punto di partenza è il pensiero di cui io sono amico, chiamato pensiero di natura, chiamato pensiero-rettitudine, chiamato pensiero-moralità, chiamato pensiero di forma giuridica generale, chiamato atto di posizione del regime dell'appuntamento ecc. ecc.

Nello stesso sub-ordine cade la psicoanalisi, cade – parola che non avrei dovuto usare: non è la caduta della patologia, anzi. La stessa psicoanalisi esiste come pratica dell'amicizia del pensiero come una singolare pratica, tecnica di amicizia del pensiero in quei casi che riconosciamo come nevrosi (verranno solo dopo psicosi e perversione) e per di più allorché ve ne sia domanda di una tale cura per il pensiero, per la sua riabilitazione. Sub-ordine di Freud al pensiero di cui è amico, sub-ordine della psicoanalisi al pensiero di cui è un'amicizia in condizioni particolari. Dunque, non ho neanche più la bandiera dello psicoanalista. Veterano come sono, ormai da più di trent'anni, della psicoanalisi, sono al di sopra di ogni sospetto circa l'essere in qualche modo riduttivo nei confronti della psicoanalisi, eppure ne sono assertivo nel subordine, così come lo sono di Freud, nel subordine al pensiero di cui si tratta di continuare a costruire l'ordine: io do il mio modesto contributo facendo un mattone al giorno dell'ordine giuridico del linguaggio che vuol dire della lingua. Ci sono alcune altre conseguenze del pre-ordinamento del pensiero, le elenco solo. Inutile ripetere per la millesima volta che siamo lontani, addirittura opposti alla teoria; pensiero non è teoria; la teoria è un limite imposto al pensiero e così via. Isolo, proprio col gesto dell'isolare, a parte, il caso della teoria scientifica che ha una posizione o uno statuto a sé. Una delle conseguenze già implicite da almeno quindici anni era il rifacimento integrale del lessico... – sto lasciando puntini qui – come chiamarlo? Lessico psicoanalitico? Ma no! Lessico psicoanalitico è soltanto Freud che si è fabbricato la cazzuola, la carriola per trasportare i mattoni. No, è il lessico autoreferenziale degli psicoanalisti, è questo il passaggio corruttivo auto-limitativo avvenuto nella storia della psicoanalisi. Il linguaggio degli psicoanalisti è diventato soltanto un linguaggio autoreferenziale che serve solo a far sapere "Io sono uno di quelli lì". Nel migliore dei casi, per quei professionisti che applicano la targa fuori di casa, a terra, sul marciapiede, nel migliore dei casi il lessico degli psicoanalisti è un lessico autoreferenziale per far sapere non di fare questo mestiere, di essere legato ad altri che fanno quello stesso mestiere; si chiama gruppo.

Ecco perché, senza alcuna ripugnanza a usare ancora di quando in quando la parola pulsione, l'ho chiamata legge di moto positiva, posta da ciascuno con il contributo di un altro per i propri corpi e avendo riconosciuto che la pulsione nei suoi quattro articoli altro non è che i quattro articoli del pensiero positivo, della rettitudine, del pensiero come rettitudine: un bel cambiamento del linguaggio e *idem* per il resto del linguaggio analitico, salvo conservare ciò che andava conservato, per esempio *Io* non andava mutato e non lo mutò. Ne sono successe di tutte in questi quindici anni,

massima resistenza a questo cedere sul lessico autoreferenziale degli analisti. Il difetto in questo passaggio al primato del pensiero – in principio è il pensiero – lo si vede in tanti momenti, per esempio anche nei nostri lavori, nel lavoro psicoanalitico si riferiscono correttamente dei casi; va benissimo dire casi, ci sono anche i casi giudiziari, casi medici, la parola caso ci sta, ma senza questo passaggio siamo condannati dal primato del pensiero e dalla ricostituzione del lessico, nostro malgrado, malgrado tutti i nostri sforzi ad essere degli psicoterapeuti, non insisto su questo.

Vorrei dire che adesso passo alla terza e ultima parte. Un legame sociale. Specie gli psicoanalisti ma anche chi non è psicoanalista che non è stato coinvolto da questa debole storia, ha comunque sperimentato il vivere del legame sociale del gruppo; il gruppo non l'hanno mica cominciato gli psicoanalisti. La storia del Cristianesimo è piena, a suo danno, del legame sociale del gruppo o della massa, come diceva Freud. Non dico mica solo del Cristianesimo: quanto è potente il gruppo e la massa nell'Islam. Già Freud qualcosa ha alluso da lontano al legame di gruppo o di massa nell'ebraismo e via ancora. Cosa significa legame di gruppo? Usiamo la parola gruppo solo perché è fin troppo correntemente più familiare: noi raggruppati, magari con una ragione sociale perché si è fatto lo statuto è molto semplice – nel senso che lo sappiamo già – fatto il gruppo, poi il gruppo si riunisce o almeno i suoi rappresentanti in nome dell'essere gruppo per programmare le attività dell'anno, è tipico: precede l'essere gruppo – *in principio erat* – e essendo gruppo ora ci riuniamo magari con una struttura autorevole, i soliti presidenti, etc. preordinati e precomandati dall'essere gruppo a fare l'ordine del giorno. Io invece vedo ora sorgere un legame sociale in cui prima vengono i massoni, intesi come fabbricanti di mattoni – poi i massoni se ne infischiano completamente di fabbricare mattoni malgrado le cazzuole etc. – gli stessi massoni considerano abbastanza ridicola quest'immagine invece a me la metafora del mattone sta bene; io sono un produttore di mattoni, cosa dimostrata da quello che faccio ogni giorno. Io ho legame sociale con produttori di mattoni; prima ci sono i produttori di mattoni, non c'è il gruppo dei mattonieri ed è in quanto produttori di mattoni – senza fare analogia con la classe operaia perché semmai farei analogia col partito della classe operaia, non faccio neanche questo – o potrei dire vinificatori secondo la stessa specie o modalità di vinificazione; io dicevo produzione di champagne, perché avevo già suggerito al principio dello Studium Cartello di chiamarlo *Club dello champagne* e avevo ragione: sono i produttori di champagne ad avere un legame sociale in quanto produttori di champagne. C'è lavoro in quanto capace di dare un prodotto secondo un modo di produzione, ma è il prodotto che farà sorgere l'iniziativa di un legame sociale fra i produttori e solo fra i produttori.

Benissimo, io qui insisto – non insisto per niente, anzi in futuro non ho più voglia di insistere, per esempio non voglio spingere qualcuno a diventare psicoanalista, a parte che non ho mai fatto quest'errore e ci mancherebbe (l'ho appena scritto nel mio Blog), ma neanche convincere nessuno nemmeno di ciò che sto dicendo; in passato qualche errore in tal senso persuasivo verso qualcuno l'ho fatto; non fatelo più, io comunque non lo faccio più e oltretutto il risultato è sempre che poi questa persona si farà spingere, e perché devo spendere tanta energia a spingere qualcuno che non vuole farsi spingere? Ma sono io che l'ho messo nella tentazione di fare il resistente alla mia spinta; per questo non esistono porci, è il cattivo regalo della perla che crea i porci. “Non date perle ai porci” vuol dire: “State bene attenti prima di dare la perla ad uno, se seguite una certa via ne farete un porco”. In altre parole, l'individuazione degli amici o dei compagni non ha un criterio preselettivo, né di razza, né di religione, né di sesso, né di altro ancora; la selezione avverrà da parte di chi si troverà di fronte alla perla, o a un'idea o a un pensiero, in questo caso si tratta della perla. Personalmente considero la perla della mia vita (a sessant'anni passati come a trenta e non perché mi dedico al giovanilismo al quale non penso nemmeno) non solo il concetto e la pratica di amicizia per il pensiero – che colloca in subordine Freud, colloca in subordine la psicoanalisi, e li valorizza in quanto subordine e li ostenta in quanto subordine – ma soprattutto l'idea stessa di una *Società di Amici del pensiero*, del legame sociale di produttori dei mattoni del pensiero o, se volete, di condizioni favorevoli per il pensiero altrui e proprio decaduto perché ammalato, voce del verbo

ammalare, verbo transitivo dunque, come transitivi sono il verbo picchiare, bastonare e altri. Tutto è già implicito negli almeno quindici anni dello Studium ed è persino scritto nel preambolo del suo statuto, però ora diventa esplicitata la costituzione di una società di amici del pensiero. Io non ho amici, ci sono amici del pensiero e allora saranno miei amici. Io non amo nessuno e non sono amato da nessuno, ma amo il pensiero e allora amo qualcuno. Chi non apprezza Mozart fra uno e tre anni, fra zero e tre anni, cioè il pensiero del bambino, non ama il bambino. La frase di Ivan Karamazov⁶ che ho appena risegnalato: “Io amo i bambini” è il manifesto della pedofilia di cui la pedofilia comunemente nota è solo un’applicazione particolare.

Ricominciate a pensare alle cose in questa luce, tante cose disordinate vi andranno in ordine. A – per così dire, desiderare, no, perché per desiderare occorre che un nocciolo di pensiero sia sufficientemente chiarito, voluto, ma – aspirare alla società, alla nostra società amici del pensiero sono già stati dichiaratamente, prima Freud in *Per la storia del movimento psicoanalitico*⁷, più tardi Lacan. Prima Freud nel dichiarare il proprio disagio nel trovarsi ad essere in un gruppo. Manifesta il disagio del gruppo che egli stesso ha costituito e – questo lo aggiungo io, ma è solo un’esplicitazione, a mio avviso non difficile – alla fin fine finisce per riconoscere che anche il suo gruppo fa parte della maggioranza compatta, il concetto di cui lui aveva parlato, perché la maggioranza compatta è il gruppo. A questo punto penso a qualsiasi gruppo, psicoanalitico, religioso, politico, tutto quello che volete voi. Lacan ha manifestato a tal punto il suo disagio per il gruppo che egli stesso aveva costituito, da fare tutto quel lungo episodio a fine anni settanta – di cui nessuno, a dire il vero, ha capito niente, all’epoca neanche io – di dissolvere la sua scuola, cioè il suo gruppo antecedente. Il risultato però è stato che ne ha fatto nascere un altro, ma sorvoliamo. Non si era ancora costituita l’idea di amicizia del pensiero, nei due sensi, e di un legame sociale punibile, come si dice, diritto positivo, come il diritto dell’amicizia del pensiero.

Bene, questa società amici del pensiero ha un ordinamento giuridico positivo, già scritto tre anni fa esatti (meno un mese), luglio 2006, è raccolto nell’ultima edizione del *Pensiero di natura* sotto il titolo *Agli amici del pensiero («di natura») con Freud amico del pensiero*⁸, era già tutto lì e poi ancora prima e ancora prima. Nel primo paragrafo intitolato «Amore»⁹ e dopo aver detto che l’amore è l’amicizia del pensiero, viene spazzata via ogni altra accezione di amore come addirittura ingiuriosa: non ditemi che mi amate (può darsi che mi odiate tutti), nessuno mi dica più che mi ama, per carità; non ditemi che siete innamorati di me, ecco, almeno questo, un po’ di decenza! Non dite amore se la parola amore, amicizia pronunciata nei miei riguardi non ha il significato che ho detto.

Bene, questa amicizia pone – o il pensiero per essa pone, o come pensiero amico pone – una o tre norme, ma io preferisco chiamarla una triplice norma, norma positiva che dà luogo a imputabilità, premiale o non premiale, e ritengo che se dicessi che in quel momento ho avuto l’ispirazione dello Spirito Santo non sarebbe male, in fin dei conti in ogni caso, Spirito Santo o no, l’ispirazione c’è stata e il risultato è stato questo:

- A. primo corno della triplice norma: un amico ha cura – coltivazione – di ciò di cui è amico, come si dice cura del giardino; un amico del pensiero ha cura del pensiero, cura significa atti, prodotti. Non importa darsi troppo da fare, non troppa fatica; una volta l’anno va benissimo; io ne faccio una volta al giorno perché mi sta bene, mi riposa persino farlo, ma questo se lo veda ognuno.
- B. secondo corno: normativo dell’amicizia del pensiero è che un amico non è indifferente a ciò di cui è amico. L’amico non è indifferente a ciò di cui è amico, lascio a voi di esplorare –

⁶ G.B. Contri, *Ivan Karamazov, o il manifesto della pedofilia*, Blog 26 giugno 2009, www.giacomocontri.it

⁷ S. Freud (1914), *Per la storia del movimento psicoanalitico*, OSF Vol. VII, Bollati Boringhieri, Torino.

⁸ G.B. Contri, *Agli amici del pensiero («di natura») con Freud amico del pensiero*, in *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*, Sic Edizioni, Milano, terza edizione, 2006.

⁹ *Ibidem*, pag. 355.

potreste averlo già fatto – l'intero campo semantico della parola indifferenza: è ampio, amplissimo.

- C. terzo: un amico non è ostile – si tratta di atti e rammento che anche l'omissione è un atto – a ciò di cui è amico; cura, non indifferenza, non ostilità. Questa triplice norma è un ordinamento giuridico completo. Provate a verificare se nel vostro venire qui ma anche in ogni altro momento, mossa, tempo della vostra giornata, dei vostri impegni provate a chiedervi se c'è un solo atto che sfugga ai tre casi di questa triplice norma, per questo lo propongo come ordinamento giuridico, completo; ma, diciamo così, se domani ricevessi un ennesimo scritto per mail da parte di Maria Delia, io lo valuterò e viceversa, secondo questa triplice norma.

È con questa triplice norma che ho parlato più volte di Platone, ma potrei parlarvi del governo, di Cartesio, di ciò che vedo spesso con disgusto in televisione, tanto da cessare di vederlo. Questa triplice norma a mio parere ha una portata non finita, non finibile o, come diceva Freud, interminabile, infinibile o infinita. Potremmo anche chiamarla diritto positivo della rettitudine, applicando benissimo la parola rettitudine a tutto ciò che è di natura intellettuale, qualsiasi atto di specie intellettuale, cioè una frase. Questa triplice norma è l'ordinamento del legame sociale della società degli amici del pensiero, potrebbe essercene uno in Alaska in questo momento se, poniamo, attraverso il solito internet o Google mi verrà da rintracciare qualcuno che riconosco come tale, gli scriverò una lettera. Non ho bisogno di conoscerlo di persona né di mai arrivare a conoscerlo di persona e gli dirò che lo considero un socio della società amici del pensiero. Lui potrebbe rispondermi che mi farà causa se solo lo vado a dire in giro; difficile, salvo che mi sia sbagliato io nel riconoscerlo amico del pensiero. Ho preferito partire dall'Alaska che da voi, non mi sono rivolto prima a voi per poi dire eventualmente c'è anche uno in Alaska, parto dall'Alaska, vi inviterei e inviterei anche le persone a me più vicine di considerarvi almeno riguardo a me – potreste infischiarvene di me, ma se non ve ne infischiate completamente di me, fate – come il cittadino dell'Alaska: concepitevi per favore almeno da oggi come tutti dei Lapponi, dei Lapponi che non ho mai visto né conosciuto e i cui rapporti con me sono definiti dall'amicizia per il pensiero e dalla triplice norma. Questo lo posso benissimo applicare alla mia Lappona: è bene se la mia compagna è mia compagna per questa relazione, grazie a questa relazione, non lo sarebbe fuori da questa relazione.

Ho finito con una specie di *post scriptum* a piè di pagina; in fin dei conti diversi di noi sono con la psicoanalisi come caso particolare e subordinato etc., ma oggi come oggi so di alcuni che hanno iniziato a ventilarsi la possibilità di fare gli psicoanalisti: a mio avviso se lo faranno e questo è puramente affar loro – non ho detto si impicchino, ho detto è affar loro, non è la stessa cosa, tutt'altro – come seguito di questa ventilazione riguardo il fare gli analisti, io ritengo che coloro che lo faranno dopo questa impostazione (a partire dunque dall'amicizia per il pensiero, da Freud in subordine, dalla psicoanalisi come applicazione, dal linguaggio mutato, non più autoreferenzialmente al gruppo, ma referenzialmente all'universo in quanto il pensiero non ha un campo inferiore a quello dell'universo etc.) nei prossimi tempi lo faranno a partire da una base o preliminare più favorevole di quella da cui sono partiti tanti di noi, per esempio io che ho cominciato più di trent'anni fa. Questi trent'anni a me danno un unico vantaggio, quello che ho chiamato il veteranesimo: le ho proprio viste tutte e, sapete, saperla lunga può servire, ma lunga esperienzialmente e non di più; non fidatevi troppo, dell'esperienza sì, ma non fidatevi troppo dell'esperienza nella sua concezione cumulativa, un mucchio di roba, i ragazzi direbbero: “un casino di roba”. Quando vi affidate all'idea cumulativa dell'esperienza ha ragione il ragazzo che direbbe: “un casino di roba”. L'esperienza ha bisogno di ordinamento anzi, a mio avviso esiste come esperienza grazie all'ordinamento, ecco questo è detto meglio.

Io ora termino. Brevissimo suggerimento: non abbiamo ancora finito, ma prendiamo un intervallo corto di tempo con l'unico intervallo consistente – se voi avete lo stesso desiderio fatelo, se no state seduti etc. – nel desiderio per me di fumare una sigaretta, quindi giusto il tempo di una sigaretta. Non ho ancora finito, ma chiedo a chi fosse intenzionato a fare una domanda di segnalarsi ora, così che tra due o tre minuti quando riprendiamo io potrei aggiungere qualcosa forse in modo migliore.

Dopo questo breve momento avremmo al termine non per il primo anno un rinfresco sul sagrato. Non si riesce a parlare di tutto, ma in fondo il concetto di una Chiesa a volerlo ricostruire alla luce dell'amicizia del pensiero, avrebbe una qualche speranza di non essere una delle tante parolacce religiose, una delle tante etnie religiose nel mondo; io non faccio parte di nessuna etnia religiosa.

La parola a Gabriella Pediconi.

DOMANDE E QUESTIONI

MARIA GABRIELLA PEDICONI

La domanda mi viene da un suo passaggio di questa mattina e anche dal lavoro di quest'anno. Lei ha detto: “*Io penso* è anche nel sogno, nell'inconscio, nel lapsus” poi ha aggiunto: “annetto persino l'intenzione”. La mia domanda è: l'inconscio è intenzionale? E appunto anche grazie ai materiali di lavoro di quest'anno ho incontrato soprattutto dalla parte dei cognitivisti la risposta no, ma trovo che questa risposta non sia soltanto di certi esperti ma anche di un pensiero comune, quindi intenzionali sarebbero soltanto gli stati mentali consapevoli. D'altra parte intenzionalità diventa un altro nome dell'interiorità e in questo senso ho trovato che cognitivismo e una certa teologia morale sono d'accordo, per esempio quando la teologia morale dice che si trova la virtù non nel comportamento – quindi la virtù non sarebbe del comportamento – ma nell'intenzione. Quindi vado dal prete e confesso l'intenzione, si potrebbe pensare, vado dall'analista e dichiaro l'intenzione ma se il pensiero è il lavoro che giudica dei frutti, che cosa diventa il concetto di intenzione?

LUCA FLABBI

Riprendo proprio dal finale di ciò che ha detto Gabriella. Non c'eravamo preparati, ma avrei voluto cominciare proprio così: il pensiero coincide con il giudicare l'albero dai frutti, la domanda è – visto che è così – perché Freud è il primo amico del pensiero e non il secondo? Perché il primo è colui che ha detto: “L'albero si giudica dai frutti”, questa è la proposta.

PAOLA SARTORI

La domanda nasce dal passaggio fatto adesso da Gabriella Pediconi quando parlava di intenzionalità, allora mi chiedevo – dato che si è parlato di lessico, di parole da tenere o da buttare – dell'espressione atto mancato cosa ne facciamo?

RAFFAELLA COLOMBO

Nel '94 abbiamo costituito l'Associazione *Studium Cartello* dopo una storia lunga di svariati cambiamenti iniziata da te e da altri. Come si colloca *Studium Cartello* alla luce degli *Amici del pensiero*?

GIGLIOLA CORSINI

La mia è solo una richiesta di spiegazione e volevo chiedere a Giacomo se poteva aggiungere qualcosa rispetto al passaggio sull'Io di Lacan.

LUIGI CAMPAGNER

Tempo fa lei aveva scritto un articolo sull'ortodossia riconducendo la psicoanalisi a due elementi: Freud e il divano. Dire Freud e il divano vuol dire menzionare la regola analitica, non censurare e non sistematizzare, in questo caso la psicoanalisi manda in onda un modo di pensare, perché la poniamo a lato del pensiero, in subordine? A me verrebbe da dire che è quasi stata la scoperta del pensiero.

ROBERTO SAPONI

A me è rimasta in sospeso la domanda che lei aveva posto l'ultima volta: “Ma che cosa ci mette il pensiero?”.

ENRICO TOSCA

Una domanda telegrafica: che cos'è una mentalità?

Ma che mentalità! È una diagnosi, io non ho nessuna mentalità. È una delle tante parolacce che sono nate, credo, nel novecento.

Parto da questo spunto. Associo – le mie risposte tendono tutte a mantenere, diciamo così, la retta via, altrimenti ci si diffonde per tutti i rami – la critica della mentalità che annetto ad altre critiche, ad esempio alla prima che era stata alla parola sessualità – l’-ità dei sessi, oltre ad essere patologia in noi e oltretutto un ridicolo logico: ci son due sessi e si è fatta l’astrazione sessualità, mentre se dico a uno: “Che sessualità che hai!”, “Ma che sessualità vedo in te!” sto diagnosticando la sua vita sessuale – e io associo la critica a queste due “-ità” all’ultima lezione¹⁰ di Freud nella magnifica sede delle conferenze di *Introduzione alla psicoanalisi*¹¹ allorché dice che la psicoanalisi non ha nessuna mentalità, non ha una *Weltanschauung*, una concezione del mondo, una teoria, un pacchetto di presupposti regolativi. Siamo ripartiti – dice Freud – da tutta un’altra parte, io l’ho condensato dicendo partiamo dal fatto che esiste una facoltà di atto, chiamata pensiero, che ordina l’esperienza e le entità dell’esperienza in ordine anche secondo il fine intenzionalità, che ci sia frutto, arricchimento. Questo è il pensiero, che applichi quest’attività ai materiali della vigna o la applichi ad una frase che ho sentito da uno di voi o ad una lettura di Hobbes o ad una frase che ho sentito in seduta è esattamente lo stesso. Anzi, il trattamento della frase sentita in seduta dovrebbe essere sempre tale che io agisca in modo che non ho alcun bisogno di averla sentita in seduta: infatti, in tanti pezzi del mio blog, io uso elementi, riferimenti, frasi raccolte nella seduta comportandomi come se le avessi lette in un romanzo o sul Corriere della Sera, ed è adeguato fare così anche nei confronti del mio cliente. La mia risposta sarà adeguata se parlo di quella sua frase come se l’avessi letta sul Corriere della Sera; è per questo che da tantissimi anni dico che la seduta analitica in realtà è una piazza.

La domanda su subordinazione e psicoanalisi. Bene il richiamo alla parola ortodossia, lo volevo ricordare io stesso mentre introducevo la parola rettitudine, che è soltanto una parola descrittiva di un atto ben fatto: cos’è un atto ben fatto? È l’atto che ha un prodotto; già risiamo all’albero del bene e del male: agire secondo la coppia astratta bene o male allontana dal frutto, perché ci sarà un bene o male che non ha niente di produttivo. È una coppia di astratti, se volete un modello della mente: tutti miserabili. Giustamente la Bibbia dice: “Dal bene e dal male non pescate niente!”, proibisce di pescare dal bene e dal male perché questo è il nostro danno, il nostro crimine, la nostra patologia. Non credo di dover rispondere granché alla domanda sulla subordinazione della psicoanalisi: una volta ritrovato che il pensiero di Freud è amico del pensiero e che la psicoanalisi è un caso particolare di applicazione di esso, non devo dire nient’altro; va da sé che il *primum* in principio è il pensiero. Nei particolari casi in cui qualcuno si è ammalato e ritiene di trovarmi abbastanza amichevole nei riguardi del suo pensiero può venire da me o da un altro che lavora come me, ma è solo un caso particolare; cerco di darne testimonianza – lo ripeto – come operaio, come produttore nel mio uso elettronico parlando (a volte lo faccio intenzionalmente, prendendo qualche esempio dalle sedute, ma potrei anche rinunciare per sempre, fa lo stesso) nei miei pezzi: voi non capirete mai se il mio tale pezzo l’ho ricavato in riferimento ad una seduta o no, anzi, forse a partire da oggi non lo farò più di riferirmi ad una seduta. Ricordo quella volta che tanti anni fa ero stato invitato a dire certe cose e ho parlato dalla A alla Z, dal principio alla fine dell’inconscio; non una sola volta ho usato questa parola. Uno della sala, furente, mi ha detto che gli avevo fatto perdere del tempo perché lui era venuto quella serata ad ascoltarmi perché voleva sentirmi parlare dell’inconscio. È diventato il mio peggiore nemico perché gli ho detto che non avevo fatto altro che

¹⁰ «(...) Come scienza particolare, come ramo della psicologia – psicologia del profondo o psicologia dell’inconscio – essa è totalmente inadatta a crearsi una propria *Weltanschauung*: deve accettare quella della scienza (...)» (S. Freud, lezione 35, Vol. XI a pag. 262).

¹¹ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* (1916-17), OSF Voll. VIII – XI, Bollati Boringhieri, Torino.

parlare di quello e che quindi non aveva inteso niente. È questo il passaggio; il passaggio all'amicizia del pensiero implica e rende benefica l'implicazione come subordinazione di psicoanalisi e Freud. Allora si piglieremo Freud e non avremo nessun bisogno di contrapporre Freud a Jung e viceversa. Ci chiederemo partitamente, distintamente su Jung, su Freud, su Mafalda, Quino, sui discorsi della sinistra, sui discorsi di Berlusconi, su quello che volete voi, su ognuno e avremo la triplice norma come test di valutazione di ciò che ognuno dice. Dopo questa valutazione, dirò se sto o non sto – com'è ovvio – con Jung. Dopo avere applicato la triplice norma non ho neanche più bisogno di fare il confronto Freud-Jung, non passo più per quello, e peraltro mi trovo, e ci troviamo tutti – notate l'aspetto pratico, cronologico, storico – in un mondo di persone che di queste cose non sanno più niente. Cosa volete? Fare i corsi di recupero ai ventenni e ai trentenni su Freud, su Jung, su la Klein? Non esiste. Mi sono portato avanti coi tempi; non esiste che si rifaranno dei corsi, magari di otto lezioni molto rapide per dire un po' in giro cos'era Jung, cos'è la scuola inglese. Non succede, non succederà più, è finita, il capitolo è chiuso. Ci sono ancora alcuni che hanno sentito dire, non so, il seno buono e il seno cattivo, non ci gioca più nessuno, salvo a diventare ipergruppi al quadrato o al cubo, cioè quei tre o quattro che si parlano addosso della grande madre, ma se sono i freudiani che si parlano addosso dell'inconscio e della psicoanalisi è lo stesso! Vi sto dunque dando un esempio e una lezione di adeguatezza ai nostri tempi, oltretutto, ovvietà. Provate a dire in un gruppo di psicoanalisti di qualsiasi specie la parola Super-io: improvvisamente diventano tutti degli intelligentini che si dicono: "Ah, allora abbiamo capito!". Se vi parlo per dieci o trenta minuti dell'imperativo categorico di Kant, ci sarà un qualcuno che mi dirà: "Ma quando si decide a parlare del Super-io?" L'imperativo categorico di Kant è il Super-io e ne parlo in modo tale che potrei benissimo avere un'aula piena di studenti del terzo anno di filosofia, mentre se comincio a dirgli Super-io, che cosa succederà al novantanove per cento di quegli studenti? "Ah, allora abbiamo lo psicologo psicoanalista che fa un confronto fra la filosofia e la psicologia". Non sono mica scemo! Fine di questa fiera!

Pensiero freudiano è filosofia come nel bambino fino ai tre anni, come ho detto prima, e se riapro con la parola filosofia agisco correttamente a livello linguistico.

Sull'intenzione. Dato che tutto, diciamo, gravita intorno al frutto – non ruota, ho imparato tanti anni fa, ma abbandonare il verbo ruotare, la metafora del cerchio e della sfera –, gravita in relazione al frutto, non intorno, allora c'era già stato un amico del pensiero nel mio pensiero; Flabbi credo sappia che già sfonda una porta aperta. Potrei andare avanti così, per esempio, nella celebre frase di quel signore là che ha detto: "Non vi chiamo servi ma amici" si sta parlando della società amici del pensiero già in quel momento, non è venuta tanto bene, ne è in gran parte venuto fuori un gruppo, e va bene. Io odio la riforma, il pensiero della riforma è il peggiore; non si guarisce perché si riforma, si guarisce perché cade qualcosa, così. Finisce l'impuntamento: è questa la guarigione, non si riforma lo stato patologico in un'altra forma, c'è qualcosa che cade, finisce lì e magari con il giudizio che non si capisce poi neanche troppo bene perché è cominciato, come osserva Freud nell'articolo su un caso di psicogenesi di omosessualità femminile¹². Quando risaliamo la catena, ci sembra che sia una catena necessaria, ma quando siamo arrivati al punto di partenza anche cronologico della vita della persona, vediamo che quella catena era uno "scompicchero" qualsiasi, come dice sempre Mariella, una "risulta": un muro è caduto e i materiali si sono ammonticchiati lì in basso, come è venuto, di risulta. Per questo non ha molto senso parlare di una logica della nevrosi, risulta logica se rifiuta la risulta; è contraddittoria la patologia, non è costituita da legami di necessità, per questo il concetto di causalità psichica non è buono, perché causalità, certo – è trattato appena appena – dice che i rapporti di successione sono precisi e non ammettevano alternativa.

Per quanto riguarda il collocare Gesù, diciamo che rispondo un po' alla leggera a Flabbi – rispondere alla leggera può essere una buona cosa – che su questo passaggio mi trovo al seguente

¹² S. Freud, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, OSF Vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino.

punto: da un lato quello che lei ha detto io lo dico, dall'altro lato prendiamoci pure ancora del tempo, non affanniamoci.

Atto mancato. Atto mancato è semplicemente una delle tante traduzioni sbagliate del nome che Freud ha voluto dare: non c'è niente di mancato, è un atto errato. Freud dice atto errato, *fehler* che in tedesco vuol dire errore, *leistung* è un'azione, azione sbagliata, che manca: certo, una volta concessa la traduzione errata, poi si costruisce sull'errore fatto dalla traduzione, così tipico della patologia che l'errore sconosciuto poi diventa la premessa per una teoria o comportamenti successivi.

Sull'Io e Lacan: non riprendo a farvela lunga, ma si tratta sempre dell'Io del pensiero che è un solo Io. Lacan ha descritto una distinzione tra due Io, ha descritto l'Io dell'enunciato – ma lasciate stare l'Io dell'enunciazione, soggetto dell'enunciazione, dell'enunciato e l'enunciato è una funzione di mistificazione, quell'altro è una funzione di contemplazione mistica etc. Lacan ha semplicemente cavalcato la scissione dell'Io di cui Freud aveva già scritto. Non ha trovato soluzione alla scissione dell'Io, ci voleva dell'amicizia per il pensiero per ricostituire l'Io al suo posto nella rettitudine o nell'anti-rettitudine della patologia, con proprio svantaggio, non frutto, perché poi la sede del giudizio e il mezzo del giudizio risulta essere uno solo, economico; frutto o non frutto, frutto bacato o frutto sano, non ci sono e non devono esserci altri mezzi del giudizio: il corpo creato, consumabile o vendibile o altro ancora è il corpo bacato o distrutto, corpo del reato. Oltretutto pensate come diventa alla portata di tutte le mani, di tutti gli intelletti questa impostazione. Ci voleva amicizia per il pensiero, dunque, per ricostituire al suo posto l'Io come uno, anche nel peggio, nella patologia o nel delitto.

L'intenzione. Io ero ancora piccolo così quando mi facevano una testa così con l'intenzione, ho capito più tardi che l'idea di intenzione implicata era deplorabile e bacata, era l'idea di Tex Willer: qui c'è la pistola e là c'è il bersaglio, un atto diretto. L'elaborazione quantomeno merita per essere chiarita il paragone con il biliardo: uno che sa fare le quattro sponde, c'è un'elaborazione. Una volta che osservate, sempre carta e matita: non comprendiate, si comprende solo dopo la carta e la matita, prima non si capisce niente, niente. Quante volte Freud ha detto: "Io lavoro di carta e matita" – espressione mia – e ad un certo punto trovo che c'è un anello mancante, e ragiona su quale anello manca, non l'atto mancato. Trovare che manca un anello, anche solo se si hanno i numeri di serie, progressivi di un pacco di banconote, si potrà ad un certo punto trovare che ne manca una, c'è un anello mancante, bisogna annotarlo. Una volta introdotto il pensiero come elaborazione, per esempio, il gioco a biliardo non quando la palla è davanti alla buca a due spanne di distanza, una volta trovata l'elaborazione, si troverà tutta l'elaborazione, cioè l'intenzionalità che c'è nel lapsus, nel sogno apparentemente più comprensibile. Del resto basta pensare alla nota proposizione freudiana che il sogno altro non è che un'attività del pensiero che ha una meta e l'elaborazione della meta è quella di rendere concepibile la meta, mentre prima mancava qualche anello per cui la potesse anche solo considerare concepibile. Una volta ho portato l'esempio del sogno del bambino che sogna di nuotare, prima mancava almeno un anello affinché poi il giorno dopo nuotasse, ma intanto il sogno ha soddisfatto il desiderio per il fatto di averlo reso pensabile. Una volta passati per l'idea, peraltro sensatissima, di elaborazione perché le azioni dirette a un solo segmento son rarissime, una volta ritrovata la descrivibilità di una elaborazione, l'intenzione è nell'elaborazione e l'elaborazione è tutta intenzionale e vi ho detto: l'intenzionalità è la coscienza: eh no!

Nella mia elaborazione, quando fra i quattordici e i quindici anni ho letto uno sterminio di letteratura tedesca, russa, francese ecc., qual era la mia intenzione, diventare un ragazzo colto? Ma non mi viene neanche alla mente: mi piaceva, ma era ovvio che il dedicarmi passivamente a tutte queste letture aveva come meta un godimento fruttifero; ne godevo mentre leggevo in pace con risultati ovvi – peraltro, per esempio i miei compagni di scuola mi rendevano atto, magari a volte,

come al solito magari un po' di invidia –; smettiamo di congiungere intenzione e coscienza! Sono da congiungere l'intenzione con elaborazione e c'è intenzione se c'è elaborazione.

Che cosa ci mette il pensiero? Se non è un pensiero troppo sottomesso all'affanno nevrotico di fare sempre, di non avere intervalli di tempo vuoti, riempire tutto lo spazio etc. intanto un pensiero normale, se possibile, ci mette il meno possibile. Fatelo anche voi. Per esempio, io sono contento che c'è la Costituzione italiana, la Costituzione italiana fa parte del mio pensiero, l'ho presa e me la sono scaricata in testa come si scaricano i programmi da internet, ben contento di scaricarmela nel mio pensiero, fa parte del mio pensiero, moltissimo. Che cosa ci metto? Io direi che la prima cosa che il pensiero ci mette è il prenderselo: la costituzione, il favore che mi viene fatto, le frasi che da bambino a un anno mi vengono dette in camera secondo una qualche connessione che è la connessione a un frutto, fosse anche momentaneamente descrivibile come “piacere di rapido consumo”. Ci metto una relazione, ci metto una norma, non è obbligatorio che faccia il Solone: attività come legislativa, il pensiero come sana sede che io scrivo sempre con la *t* fra parentesi ormai: san(t)a sede, connettendo moralità a psicologia. Il pensiero fa solo delle articolazioni: attività non normativa o legislativa, oppositiva o rettitudine. Lì per lì non sento il bisogno di metterci altro, sarà solo perché alcune circostanze della mia vita possono fare di me uno richiesto di essere un po' più attivo. Notate – l'ho già ricordato – che la grande critica freudiana ai due opposti blocchi: russo e americano, comunista e occidentale, liberaldemocratico è che a tutt'e e due obiettava la fretta, cioè un pensiero che vuol metterci di più di quello che gli toccherebbe come a un bambino normale.

Io credo di poter arrivare al termine rispondendo a Raffaella Colombo. Rispondo semplicemente che io agisco, ho agito, agirò come socio della società amici del pensiero, e l'ho già fatto. In quanto tale mi trovo benissimo – a volte neanche così bene, ma insomma diciamo che esistono certe fatiche quotidiane o cose di ordinaria amministrazione – e continuo ad accettare benissimo di presiedere l'entità detta *Studium Cartello*. Dopo tutto uno dei vizi virtuosi della mia vita è una certa abitudine alla fedeltà e alla continuità, e a non scappare via, anche quando magari andrei a fare un'altra cosa: fedeltà, continuità, quindi niente teoria sulla fedeltà; cominciate a metterci un po' di continuità. La mia fedeltà sta nell'andare agli appuntamenti, nell'alzarmi al mattino pensando alla frase che dirò ai primi che incontro, questa è la fedeltà, amore ecc.

Se proprio dovessi essere un po' più puntiglioso astrattamente, teoricamente potrei dire che la Società Amici del pensiero è una società che ha un ordinamento giuridico di primo diritto, almeno avervelo detto per quella triplice norma, vi toglie dai fumi dell'idea: “Ma chissà cosa sarà questo diritto!”. Ve ne ho dato un esempio papale papale: quella norma ha tre corni, scritta, ormai, udita, dichiarata, scritta, scrivibile, praticabile e presuntivamente promossa come illimitata, cioè senza che possa darsi una casistica che non sia valutabile da questa triplice norma. Più ovvio di cosa è il primo diritto mi pare che non ci sia. Sulle dita vi ho detto cos'è il primo diritto; certo, non andrò a registrarlo dal notaio; è praticabile quotidianamente, la pratichiamo anche dormendo e sognando.

Con la prima frase che diremo alla prima persona incontrata al mattino in casa di fatto la pratichiamo sempre quella frase lì, anche infrangendola – è come quando si attraversa col semaforo rosso – ? Ma certo, nessuno in città – salvo che sia un Apache dell'Ottocento che è stato trasportato in centro di Milano e non ha la più vaga idea di cosa sia un semaforo e con distinzione semaforo rosso, semaforo verde – o chiunque sappia cos'è una città, che ha i semafori sta agendo nella legge, anche quando attraversa a duecento all'ora il semaforo rosso: sta agendo contro la legge, agisce nella legge. Il quadro entro cui agisce è la legge, donde il celebre detto dei giuristi già pre-kelseniani che l'ignoranza della legge non è una scusante, nessuno la può ignorare, di fatto nessuno ignora che attraversando col rosso potrà commettere un delitto e che in ogni caso potrà essere multato, imprigionato, ritirata la patente, cioè sanzionato. *Studium Cartello* che in questi quindici anni altro non è stato che il terreno di coltura di tutto ciò che vi ho detto oggi, e altro ancora, è giuridicamente parlando un'entità di diritto statuale, quel diritto che tiene insieme l'Italia, la Francia, la Germania ecc. Questo non ha impedito, ripeto, che fosse il terreno di coltura, già con la

premessa di un primo diritto di un legame sociale che il secondo diritto non saprebbe neppure concepire. Questo è importante. Non potrebbe avversare; il primo diritto non è avverso proprio a niente di tutto ciò che è dell'ordine del primo diritto, per esempio questa triplice norma non troverà nemici nel diritto esistente, non li trova e non li troverà, potrebbe trovare ostilità individuale o di gruppo. Perciò la mia testimonianza e anche asserzione è che è a partire dall'amicizia della società degli amici del pensiero che io ho a che fare anche con modesto titolo con lo *Studium Cartello* in particolare.

C'è qualcosa d'altro da aggiungere, finale.

Una volta vi ho già detto che questo passaggio, a me e spero anche ad altri, assicura realmente ciò che è diventato, lentamente nel corso degli anni, un mio desiderio: il mio desiderio è di essere un produttore, un operaio, non di essere un capo, non di essere un maestro, tantomeno di essere un teorico, caduti. Se poi mi trovo anche ad essere un punto di riferimento di una compagine sociale, non sarò io a tirarmi indietro, ma anche quando parlo nelle riunioni formalmente organizzate dallo *Studium Cartello*, io parlo sempre da qui, non da là; là potrò solo essere muto, mutismo. Ecco, il rilievo della domanda fatta da Raffaella Colombo. *Studium Cartello* non avrebbe neanche esistenza, almeno per quanto riguarda gli atti della mia persona, se non partissi dalla Società Amici del pensiero che leggerete in forma stampabile entro abbastanza breve. Non ho neanche telefonato a Domineddio per sapere se era d'accordo. La mia opinione di Dio è che se io gli telefonassi per sapere se è d'accordo, mi direbbe di no, ma perché mi direbbe di no? Perché gli ho chiesto permesso e lui detesta che gli si chieda permesso; si comporta esattamente come me nella mia stanza d'attesa. Nella mia stanza d'attesa ci sono libri, posacenere etc.; se c'è il posacenere, magari c'è dentro anche il resto delle sigarette già fumate: è ovvio che è permesso fumare, ma quando è accaduto che qualcuno mi chiedesse se poteva fumare, io ho risposto di no. A cosa ho detto di no? All'attività del fumare? Se si prendeva il permesso, fumava, sapendo benissimo di poterlo fare, mi chiede il permesso, rispondo di no. L'ho imparato che ero piccolo così questo; era il mio parroco – ma forse l'ho già raccontata questa storia qui – il mio parroco, don Achille, che adoravo: già attempato, severissimo, poi alla fine si vedeva burbero benefico, ma qualsiasi cosa gli si andasse a chiedere (poteva essere giocare a palla, andare a vedere il film dell'oratorio, naturalmente) rispondeva sempre di no, era tutto no, era solo un no, bastava chiedere. Se qualcuno faceva quello che gli pareva senza chiedere il permesso, mai che quest'uomo si sia mosso a biasimare alcunché. Ecco, perché dico che Domineddio, se esiste e se ha un po' di quel buon senso che gli attribuisco, non apprezzerà che gli chieda il permesso; così il diritto dello stato italiano. Chiedere il permesso di fare questo, ma anche chiedere il permesso di fare lo psicoanalista – che è l'errore che hanno fatto tutti gli psicoanalisti, che sono andati a chiedere il permesso e da qualche parte è arrivato il no, dicendo “allora, mettetevi in regola”. Il prendersi il permesso senza chiederlo è perché questo è il permesso giuridico, dico giuridico eh, non anarchico. Il concetto di permesso giuridico è che è giuridico tutto ciò che faccio senza che sia ufficialmente proibito, concetto formale questo nella dogmatica giuridica; è perfettamente giuridico anche il fatto che due si mettano insieme; non essere giuridico, un extracomunitario: lo psicoanalista è un extracomunitario. Uso questa parola perché degli psicoanalisti l'hanno usata, e dopo si lamentavano che lo stato è fascista perché li obbligava a regolamentarsi. No, lo stato risponde di no esattamente come Dio perché non si dice sì a chi chiede permesso, potendoselo prendere, cioè non essendo preliminarmente proibito; si chiama libertà.

Ecco, io ribadisco tutto ivi compreso quella rettitudine che consiste nel prima il pensiero poi Freud, poi la psicoanalisi come caso particolare, ma quando il caso particolare è assunto come caso particolare è come prendersi qualcuno in casa. La cura per esso non solo non scema, non diminuisce, ma diventa una presenza cara nel suo subordinate, più ancora cara nel suo subordinate, perché avrà il criterio stesso di trattare bene Freud, la tecnica analitica e tutto il resto. Per questo, se

capiterà che qualcuno chieda di fare parte di questa società, io non gli chiederò se fa lo psicoanalista, neanche se ha fatto un'analisi, ma se mi manda dieci righe che io possa cerchiare come non amichevole, non avente cura del pensiero, indifferente al pensiero, ostile al pensiero, gli risponderò di no. Non gli chiederò se ha fatto l'analisi. È una bella novità quest'ultima che ho detto. Alla domanda: devo fare un'analisi per poter essere socio di questa cosa? Non sarò malvagio, non sarò feroce e risponderò: ritorni fra sei mesi. Con una domanda così non gli do neanche la risposta. Ancora dieci anni fa commettevo questo errore, non sapete con quali conseguenze. Gli risponderò: "Ci ripensi ancora un po'", "Il mondo è grande", "Si tenga libero", "Non si affretti", ma non gli chiederò, non gli farò il test di essere analista o di stare facendo un'analisi o dell'essere analizzato. Se scopro che questa persona ha tutti questi dati patologici che sono criminali e pretende di venirmi a chiedere di essere tale socio – avendo tutte le prove in base alla triplice norma giuridica positiva che non se ne parla neanche – comunque non gli dirò: "Prima vada a fare l'analisi e poi ritorni", lo deve capire da solo e se dovesse trovare che l'altro modo è andare a nuotare a fondo nella fossa delle Marianne (non credo che sia molto pratico, l'analisi costa molto meno) e se penserà che quella sia una soluzione, che lo faccia pure: basta che arrivi qui, rispondendo positivamente al test della triplice norma, non gli chiederò se ha fatto l'analisi.

Credo che sia un buon momento per l'augurio di buone vacanze a tutti. Entro breve troverete notizie dal mio sito, dal sito dello Studium; il mio sito diventerà un nuovo sito, ma insomma... tempo al tempo, poi tempo a me anzitutto, voglio anche riposare un po', tempo a voi con buone vacanze. I miei saluti.

© Studium Cartello – 2011

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright